



Solitudine e comunità. La vita e i “metaversi”

Ciclo di incontri “Il punto di partenza”

Con

Fabrice Hadjadj

filosofo, Direttore Istituto Philanthropos, Friburgo CH

Introduce e coordina: **Mattia Ferraresi**

Giornalista *Il Domani*, Docente di filosofia morale presso l'Università di Perugia

Traduzione di **Ugo Moschella**

professore ordinario di fisica teoria all'Università dell'Insubria e e all'Institut des Hautes Etudes Scientifiques a Parigi

Lunedì 21 novembre 2022 – ore 21.00 in Streaming
Canale YouTube Centro Culturale di Milano, Facebook CMC



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano www.centroculturaledimilano.it

tel. 02 86455162

E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

CAMILLO FORNASIERI: Buona sera a tutti signore e signori. Iniziamo questo incontro che è il secondo del ciclo che il Centro Culturale ha voluto dedicare all'esperienza dell'umano oggi nella nostra società, nel nostro tempo. Si intitola "Il punto di partenza": sembra un titolo molto semplice, in realtà da come si imposta il nostro agire, il nostro pensiero, il nostro sguardo, la nostra attenzione, dipende molto da quello che conosciamo, da quello che incontriamo di nuovo, da quello che generiamo e costruiamo in noi e attorno a noi. Per questo il punto di partenza è un momento di scavo. Questa sera vi presento come ospite principale Fabrice Hadjadj, che ringraziamo. Un incontro che prosegue nel tempo con noi del Centro Culturale di Milano, con il Meeting di Rimini, una persona che seguiamo nella sua riflessione e anche opera educatrice. Abbiamo con noi poi, che coordina l'incontro ed interloquisce con lui, Mattia Ferraresi, che salutiamo. Giornalista, oggi capo redattore del giornale "Il domani", quotidiano di carta oltre che online e anche scrittore saggista, dopo un approfondimento all'Harvard University negli Stati Uniti, ha pubblicato anche una serie di libri tra cui "Solitudine. Il male oscuro delle società occidentali", scritto due anni fa. Per noi è anche un caro ricordo perché da più giovane, visto che vedo qui molti giovani, ha , che oggi si offre come amico e conoscitore del pensiero di Fabrice Hadjadj per tradurre tutta la serata, a voi l'inizio. Grazie.

MATTIA FERRARESI: Grazie, grazie a tutti, grazie Camillo dell'introduzione eccessivamente generosa e dell'invito. Grazie al Centro Culturale, anche a tutti voi che siete venuti e anche a chi ci segue online. Molto bello questo ciclo di incontri, sono molto felice di essere parte di questo ciclo che ha il punto di partenza, è bello che sia "punto" che "partenza" sono due termini molto forti e quindi è interessante. Particolarmente interessante l'ospite che abbiamo questa sera, siamo qui per ascoltare lui su un tema enorme, solitudine e comunità. Io credo che avendo qui un filosofo che tanti di voi e di noi, conosciamo come uno degli interpreti più acuti e interessanti dei fenomeni della contemporaneità, ci permetta di uscire, di resistere alla tentazione di buttarla in sociologia, di fare solo una analisi sociologica, che pure è importante quando si parla della solitudine di una società,

particolarmente importante anche nella fase storica che stiamo vivendo. Però io credo che questo tema ci permetta di fare un passo oltre e prima di addentrarci nell'avventura, anche se breve, in cui Hadjadj vorrà condurci. Volevo solo richiamare una cosa che ho trovato particolarmente interessante che dice Don Giussani parlando di solitudine. Don Giussani la descrive come una conseguenza dell'impotenza, che è un fatto molto interessante. In che senso impotenza? La presa d'atto, la presa di coscienza dell'uomo che di fronte alla grande domanda finale definitiva di significato né noi stessi né gli altri attorno a noi possono rispondere adeguatamente, possono esaurirla. E questa prospettiva poi la mette in relazione alla seconda parola che affrontiamo stasera, che è "comunità". In maniera molto interessante Giussani descrive la comunità non tanto come la risposta a questa domanda, ma la presa di coscienza comune che ci che ci tiene insieme, ciò che crea la comunione, la comunità, è proprio la stessa domanda di significato che ci rende in fondo uniti, in fondo una vera comunità, che quindi è quasi paradossalmente, un'unione di tanti io coscienti che di fronte alla grande domanda del significato della vita occorre una risposta adeguata, all'altezza di questo desiderio profondo di significato. Mi sembrava quindi un modo forse interessante, perché Giussani come spesso fa, come spesso ha fatto, ci conduce direttamente ad un punto fondamentale, non dico tralasciando, ma penetrando gli strati, i fenomeni che potremo descrivere con un linguaggio sociologico che è estremamente interessante. Ma io credo che siamo qui per sentire un altro tipo di accento, un altro tipo di parola con questa introduzione, che è fin troppo lunga, perché ruba tempo al nostro ospite. Introduco Fabrice Hadjadj.

FABRICE HADJADJ: Grazie, pensavo di parlare prima di tutto del mondo virtuale, del metaverso, ma siccome mi domandano di parlare prima di tutto della solitudine e della comunità comincio da questo. Il titolo generale del ciclo è "Punto di partenza", è un titolo che si conforma molto bene, perché il mio nome è Hadjadj che proviene dalla radice "hadj" che in arabo vuol dire pellegrino. Vorrei proprio parlare di questa dimensione pellegrinante dell'uomo, quello che si chiamava omo viator. Ho una visione

più positiva della solitudine di quella che è stata presentata, una visione che mi è data da due cose: prima di tutto nel campo lessicale francese non si può distinguere solitudine, isolamento e un altro termine che in italiano non esiste. Si può essere isolati spazialmente dagli altri, isolamento, come quando si sta su un'isola, oppure si può essere separati socialmente e si può essere soli, ma questo non è necessariamente negativo. I monaci portano il nome di "mono", uno, solo, la voglia di vivere soli con il solo. Il motto dei certosini è "O beata solitudo, o sola beatitudo". Dunque c'è nell'esperienza cristiana una visione positiva della solitudine e infatti la solitudine è la condizione di una vera comunità, la possibilità del raccoglimento personale per essere con gli altri ma essendo altro, senza fantasie di effusione, la responsabilità personale, ovvero "devo fare delle scelte" e c'è sempre una solitudine della responsabilità. Se abbiamo una visione trinitaria della comunità dove c'è una sola sostanza ma nello stesso tempo ci sono persone infinitamente differenti, allora si può capire il legame tra solitudine e comunità. Mia moglie mi dice che ha scoperto più profonda solitudine da quando siamo sposati. Non è soltanto a causa di un difetto o fallimento nella coppia, ma nell'esperienza della coppia il fantasma dell'affusione si distrugge e si comprende che si è sempre l'uno con l'altro, uno differente dall'altro, solo con un altro che anche lui è solo, che è la sola, per esempio la sola sposa. Quindi al giorno d'oggi potrebbe essere che la nostra incapacità sia la nostra incapacità nei confronti della solitudine, incapacità rispetto al raccoglimento, incapacità della responsabilità. Il raccoglimento è la solitudine a livello contemplativo e speculativo. La responsabilità è la solitudine sul piano pratico dell'azione. Nello stesso tempo in cui sprofonda la nostra capacità verso la solitudine, anche la capacità di formare una comunità sprofonda. E dunque al posto di solitudine e comunità abbiamo isolamento e connessione: il metaverso. Ciò che si chiama il network sociale. Avete visto come questa parola metaverso si sia diffusa nella società recentemente e molto rapidamente. Parlavamo fino a poco tempo fa di mondo virtuale, ma l'idea al giorno d'oggi è permettere una interoperabilità di diversi livelli del network sociale, in modo tale che il nostro apporto al mondo sarà sempre

attraverso un'aumentazione virtuale. Per esempio potrei avere degli occhiali che mi dicono il nome di ciascuno di voi, si può facilmente fare questo, potremmo dire che sarebbe molto meglio, non sareste anonimi. Ma il problema è che non ci sarebbe più il momento in cui voi mi rivelereste i vostri nomi. Un'altra cosa è che al giorno d'oggi esistono degli spazi virtuali che sono considerati come gli spazi della propria realizzazione. Al giorno d'oggi esiste la proprietà privata nel mondo virtuale (NFT). Si possono vendere questi NFT a prezzi astronomici, un milione di dollari per esempio. Spiego brevemente come funzionano: immaginiamo un gioco alla moda, per esempio Minecraft. Immaginate di poter avere un negozio e che l'insegna luminosa possa apparire nel gioco. Si può raggiungere così tutta una clientela e questo spazio visuale costa molto caro. Potreste avere un avatar sul network sociale. Se voi performate su Instagram o TikTok, riproducete parti virtuali della vostra vita, questi sono già degli avatar. E questa potrebbe essere la cosa più importante per voi. Si pongono così dei nuovi problemi giuridici, per esempio uno stupro o un omicidio nel metaverso, o se qualcuno usa in maniera fraudolenta il vostro avatar facendogli fare delle cose che voi non volete, o distrugge il vostro profilo sul network sociale. Voi potreste vivere questo come un omicidio. Oggi l'ambiente naturale sta venendo distrutto e vediamo una società che si precipita verso un mondo virtuale e lo fa in piena coscienza. Il fondatore di Netscape e anche membro del consiglio di amministrazione di Meta (Facebook), Marc Andreessen, ha detto «sono cinque mila anni che tentiamo di rendere il mondo migliore, non ci siamo riusciti. Non vogliamo aspettare altri cinque mila anni. Andiamo a costruire il mondo migliore nel metaverso, in un mondo online, dove ciascuno può avere il corpo che vuole, solo che non si tratta più di un corpo di carne». Questo fenomeno che potrebbe sembrare completamente contemporaneo invece si fonda su invenzioni umane molto antiche: prima di tutto il bisogno di essere conosciuti. Il network vi dà una visibilità e un riconoscimento. Per esempio per essere riconosciuti su TikTok voi potreste fare cose estreme. In una società dove non c'è più eroismo, dove non c'è più epopea storica, è piuttosto l'autodistruzione il modo per rendersi visibili. Dunque abbiamo

detto che l'uomo esiste nella solitudine e nella comunità e anche in una visibilità rispetto agli altri, ciò che i romani chiamavano la gloria e al giorno d'oggi è il network, il metaverso, che dovrebbe darci questo. Ma al posto della solitudine e della comunità c'è l'isolamento e la connessione, c'è una visibilità, ma che implica una disincarnazione. C'è una relazione con gli altri, ma che implica un isolamento totale. Voi avete certamente notato che lo schermo si vede meglio quando non c'è il sole, allo stesso modo, la connessione virtuale è migliore quando non c'è qualcuno vicino a noi. È questa la trasformazione. Potremmo dire che possiamo abbandonare un metaverso, il mondo immaginario e vivere qui ed ora. Ci sono infatti molti libri di spiritualità del qui ed ora, ma l'uomo non è mai completamente qui ed ora. Il sogno di essere completamente qui ed ora è il sogno di un pesce rosso. Gli altri animali sono direttamente iscritti nel loro ambiente. Ma l'uomo non è mai completamente qui e mai completamente adesso, nel senso che il nostro modo di abitare il mondo è sempre passato attraverso l'immaginario. La legge dell'uomo è sempre stata la legge di un ritorno. L'uomo ha sempre abitato i luoghi attraverso i racconti, pensiamo ad esempio agli aborigeni australiani, che non hanno diritti di proprietà o catasto ma ogni volta ereditano un canto, che corrisponde ad una terra, ciò che si chiama in inglese *songline*: un canto che descrive l'ambiente, la montagna gli alberi, i luoghi che si vedono mentre si cammina e che spiega l'apparizione della montagna e dell'albero in modo mitologico. Abitare il mondo è essere capaci di cantarlo, di dirne l'origine.

Gli aborigeni australiani abitano il mondo attraverso la descrizione mitica di questo possesso. È su questa dimensione di questa umanità così profonda che si fonda la possibilità di fuggire nel metaverso. Ma c'è una grande differenza tra fare un giro attraverso un'immagine e attraverso una parola. Abitare il mondo per l'uomo si fa attraverso la parola. Abitare nella parola è la verità dell'uomo, allo stesso mondo in cui il concetto di solitudine e comunità si sviluppano nella parola. L'atto della parola permette l'unione e la separazione dall'altro. È sempre un atto di distinzione. E allora qual è la maniera giusta di abitare il mondo? Qual è la maniera giusta di fuggire dal metaverso? Un'altra distinzione che viene dal

lessico francese. Si possono distinguere quattro parole: la localizzazione, l'alloggio, l'abitazione e la dimora. La localizzazione è il punto dello spazio che occupo perché ho un corpo, si può infatti avere apparecchi di geolocalizzazione che vi dicono dove siete sulla terra, come un punto sulla terra. L'alloggio è il luogo dove posso sopravvivere con qualcosa che mi copre la testa, mi protegge dal freddo e realizza un certo numero di funzioni utili; comunque prendere alloggio da qualche parte non è ancora abitare un luogo, nello stesso mondo essere localizzati in un uomo non vuol dire abitarci: possiamo avere un alloggio piccolo, dove fa freddo, ma se siete con la donna che amate, abitate quell'alloggio, è meglio di un grande palazzo dove siete soli. Quando ero uno studente abitavo in un *chambre de bonne* (stanze all'ultimo piano dei palazzi francesi dove un tempo abitavano le cameriere) e leggevo Dostoevskij e avevo l'impressione di avere uno spazio immenso. Era un'esperienza di solitudine e di comunione profonda e di abitazione che andava al di là dell'utilità. Dal punto di vista dell'alloggio era un luogo povero ma dal punto di vista dell'attività che vi svolgeva era molto ricco. "Abitare" viene dal verbo avere e quindi è un luogo dove posso sentirmi a casa mia, ma non completamente. È la dimora che è veramente casa mia. Il grande filosofo ebreo-francese Emmanuel Lévinas associa sempre la dimora con il femminile: c'è dimora laddove su tutti gli oggetti quotidiani si riflette una presenza femminile, una tenerezza. Si vede bene nel romanzo di Michel Houellebecq, *Serotonina*: una giovane donna, molto più giovane del narratore, si impossessa molto velocemente della casa che hanno appena comprato, la ridecora, la ridispiega, con una specie di tenerezza. È un combattimento che spesso ho con mia moglie quando facciamo un pasto sulla tavola allungata e abbiamo degli invitati e lei vuole mettere delle candele. Ma non è bene mettere delle candele e se ci passiamo i piatti ci bruciamo; io sono sul lato della funzionalità mentre lei è dal lato del focolare, della luce. La dimora ha questo senso. Eppure, la dimora umana, su questa terra è sempre in movimento, è la dimora di un pellegrino. La dimora non è semplicemente un luogo di comfort, ma è dove si trova l'altro, nel conflitto ma anche dove ci si può riparare dal mondo per poterlo contemplare, come da una finestra: siamo al riparo e possiamo

contemplare il dramma. Lévinas dice che «la dimora è il luogo dell'apertura al tragico», se non avete una dimora non potete aprirvi al tragico, siete in un'agitazione una lotta per la sopravvivenza. E siccome avete conosciuto il rifugio della dimora che potete conoscere la violenza dell'esservi strappati.

Due personaggi biblici: Giobbe e Salomone. Il tormento di Giobbe è possibile solo perché prima aveva una dimora e perché gli è stata tolta che si trova in questa tragedia. Nell'*Ecclesiaste* si va molto più in là di Giobbe nel pensiero del male biblico, perché il male per Giobbe viene da un avvenimento esterno, viene da un male esterno; nell'*Ecclesiaste* si pensa al male nello stesso momento in cui tutto è andato nel verso giusto. L'autore dell'*Ecclesiaste* è un re che è riuscito nella vita e ciò nonostante parla della vanità di tutte le cose: si è davanti ad un male più radicale, che non si lega dalla sconfitta ma che appare nel centro stesso della riuscita. E questo mostra che la dimora dell'uomo non è mai compiuta sulla terra: l'uomo è sempre in pellegrinaggio. In uno degli ultimi capitoli di Isaia è detto che gli uomini abiteranno le case che hanno costruito. Sembra una cosa semplice. «E allora l'uomo abiterà insieme all'agnello», è detto subito dopo. Quindi dimorare veramente a casa propria è escatologico ed apocalittico. Adesso vorrei concludere su tre modalità della dimora: la modalità greca, la modalità latina e la modalità ebraica o biblica. Per il greco la dimora è il luogo dove sono nato: Ulisse parte ma poi torna ad Itaca, vuole tornare alla terra natale. Questa è la logica del radicamento greco: sono veramente a casa mia laddove sono nato, sulla terra dei miei padri. La modalità latina è completamente diversa. La figura della latinità è Enea, che lascia Troia, completamente distrutta, e viene in Italia. Il pensiero latino e romano è che non si dimora dove si è nati perché sta alle nostre spalle, ma è dove si coltiva la terra. L'uomo romano è di cultura: non conta il radicamento ma la terra che coltivo, anche se è una terra di esilio. Dunque non è il luogo dove sono nato ma dove do la vita, non è la terra dei miei padri ma è la terra che riesco a far fruttificare. Da qui nasce la logica romana dei coloni. La visione ebraica è ancora diversa. Il popolo di Israele entra in un paese dove non ha costruito delle case, non ha piantato gli alberi, la terra di Canaan, potrebbe radicarsi lì, potrebbe coltivarla, ma questo non basta,

perché il popolo ebraico non può vivere se non nella giustizia. Se non condivide anche con lo straniero, allora verrà deportato da questa terra. Questa stessa terra, se non vi si esercita la giustizia, divora i suoi figli. Abitare il mondo per il popolo ebraico è abitare nella giustizia: può essere la terra dove sono nato, quella che arricchisco con la mia coltivazione. Se non so distribuire la ricchezza, allora non ho dimora in questo luogo e Dio mi cacerà. E allora qual è la visione cristiana della dimora? Queste sono tre dimensioni importanti, ma bisogna trovare una gerarchia: la terra natale è importante ma è più importante la terra che coltiviamo. Ma è ancora più importante la terra della giustizia. Abitare il mondo, prendere dimora nel mondo, si fa solo nella carità. Torniamo quindi al problema del metaverso. Questa idea si poggia sull'essenza di uomo pellegrino che non può mai completamente prendere dimora nel mondo. Ma invece di prendere su la solitudine, di prendere la parola, di farsi carico della vera giustizia, invece di tentare di vivere nella carità, ci si propone una fuga davanti a tutte queste responsabilità umane. Ecco perché io questa sera vi invito a riscoprire la vostra solitudine, di un essere mortale, solitudine di un essere che grida verticalmente verso Dio, ma solitudine che nell'essere in cui si trova è il solo capace di esercitare una carità personale e che non abita la sua dimora essendo nello stesso tempo in cammino verso l'altro, verso la speranza.

M. FERRARESI: Io vi avevo avvertito che saremmo andati velocemente in profondità. Adesso raccogliamo alcune domande, però devo esercitare il mio privilegio di essere qui sul palco per farne una io, se posso. C'è una questione che vorrei che approfondisse, la coppia isolamento-connessione. Uno potrebbe obiettare e dire: solitudine e comunità che diventano isolamento e connessione sono un progressivo impoverimento di concetti veri. E, quindi, uno potrebbe banalizzando arrivare a dire che infondo c'è la nostalgia di un vecchio mondo e di un mondo antico in cui c'era un ordine e una chiarezza su ciò che l'uomo è chiamato a vivere per compiersi e realizzarsi. Allo stesso tempo io vorrei domandare questo: isolamento e connessione sono idee potentissime, sono molto potenti e

sono così potenti che il mondo vive di questo. Sono forse tra le idee più potenti che si sono mai presentate dal punto di vista della fascinazione dell'uomo per queste idee, per l'idea di essere ad esempio costantemente connessi e isolati costantemente nel senso apparentemente padrone di sé. Volevo solo chiederle su questo, come è successo, quando è successo il moneto in cui c'è stato un abbandono – almeno come lo leggo io – non è stato un abbandono per una versione meno soddisfacente dell'esperienza umana, ma con l'idea che questa modalità di vivere fosse pienamente la strada per una realizzazione. Non so se mi spiego, vorrei capire di più dove mette questo punto di fascinazione, che evidentemente domina anche da un punto di vista economico e sociale. Come dire, chi detiene le chiavi della connessione, è anche chi domina il mondo e ha il potere.

F. HADJADJ: Ricordiamo che noi crediamo in un Dio onnipotente, che il vero potere, la potenza appartiene a Dio e che il potere è buono. In Francia c'è qualche volta un'opposizione tra amore e potere, e allora si dice che non bisogna cercare il potere ma l'amore. Ma un amore impotente cosa è? È un amore senza fecondità, è assurdo. Il vero potere che cosa è? Si può usare potere e potenza, ma qui non è importante. Chi è il più potente? È quello che ha bisogno di schiacciare i deboli per elevarsi o è colui che è così potente da potersi chiare verso i deboli ed elevare loro? La vera potenza è sempre fecondità. La vera potenza è misericordia e, dunque, un'affermazione, la potenza. Ciò che Nietzsche non aveva visto: lui è un grande difensore del potere e non ha visto che il cristianesimo è una religione basata su una potenza, ma una vera potenza, una potenza che dà la vita. Una potenza in cui c'è talmente un'abbondanza, una sovrabbondanza di vita che non c'è bisogno di vampirizzare gli altri. Tornando sulla questione se dietro il potere dell'internet e del metatarso non ci sia un complotto. Ci sono persone che si chiamano Google, Facebook o Amazon, vedete chi sono, un complotto di queste persone che sono all'origine di questa situazione, di questa schiavitù. Io credo che internet sia un fenomeno ambiguo e ambivalente. Per esempio, nel fatto che c'è questo iper-isolamento e questa iper-connessione. La stessa origine di

internet è ambivalente: c'è un'origine militare e una libertaria. C'è, appunto, questa idea di libertà in cui uno può dire quello che vuole e, nello stesso tempo, è un luogo di standardizzazione di un *formatting* molto forte. Anche il capitalismo digitale ha due valenze: persone che diventano miliardarie attraverso una cosa che è gratis: gratuità e, allo stesso tempo, mercantilizzazione dell'informazione. Per cui, questi che dirigono l'internet credono veramente di star liberando l'umanità. È la prima volta che viene creato un capitalismo dell'informazione che continuamente dà cose gratis e che senza sosta diventa più ricco. Per cui, non sempre ci sono cattive intenzioni dalla parte dei creatori di internet. Quello che fa sì che ci butteremo sul metatarso è la disperazione, è il risentimento verso la storia. È veramente da poco tempo che siamo usciti da una lettura dialettica della storia. Si è creduto che saremmo stati capaci di costruire un mondo migliore, fino alla fine degli anni Sessanta. Poi, c'è stato il maggio '68, che è la rivoluzione della fine della rivoluzione. Nel maggio '68 non si crede più al processo rivoluzionario: si vuol godere qui e adesso. Non si crede più nella storia, non più nell'avvenire e, ora, questa cosa è diventata più radicale con la crisi ambientale e con l'idea della possibilità dell'estinzione della specie umana. Dunque, c'è questo risentimento nei confronti della storia ma anche un risentimento nei confronti della Terra. Quelli che appartengono alla religione di Gai sono degli impostori, sanno benissimo che la Terra non si interessa all'uomo e, in ogni caso, alla fine, la Terra farà sparire tutte le specie. Anche se l'uomo riuscisse a salvare la biodiversità, la Terra tra cinque miliardi di anni finirà, il sole esploderà, c'è poco da difendersi, ma prima ancora finisce la radioattività naturale, quindi diventerà un pezzo di ghiaccio, quindi tra un miliardo di anni non c'è più niente. Quindi, è al giorno d'oggi sabotare è sospeso a una speranza teologale. Se non c'è questa speranza teologale non si può che fuggire verso il virtuale. Voi non potete più abitare il mondo, coltivarlo, se non capite di essere pellegrini in cammino verso la patria celeste.

M. FERRARESI: Grazie. C'era una domanda in prima fila.

DOMANDA: Dostoevskij in *Delitto e Castigo* fa dire a un suo personaggio: «Bisognerebbe proprio che ogni uomo avesse almeno un posto dove andare, perché c'è un momento in cui bisogna andare assolutamente da qualche parte; [...] tuttavia, se solo avessi avuto pietà di me bisogna proprio che ogni uomo avesse almeno un posto dove si abbia pietà di lui». Mi è sempre piaciuto questo passo che viene detto da Marmeladov perché da una parte siamo pellegrini, ed è proprio vero; dall'altra però ogni tanto il bisogno del posto l'uomo se lo sente dentro e, al contempo, vede che a questo mondo di posti ce ne sono proprio pochi o vede il proliferare di questi posti virtuali, cioè vede questa gestione tecnologica dei rapporti umani, direi. Allora, esiste un posto e quali sono le caratteristiche di un posto nel quale l'uomo possa dire di essere in una dimora e non solo in un alloggio?

F. HADJADJ: Dunque, penso anche a un pezzo tratto da Chesterton simile in cui l'uomo aveva perso il suo cammino ma adesso ha perso il suo indirizzo. Non c'è neanche più l'idea di avere casa propria, quindi la questione del posto su questa terra è questa. Bisogna comunque fare attenzione perché ci sono delle logiche del posto, del luogo, che diventano molto in fretta logiche nazionaliste. Oppure sono legate a una logica aristocratica pagana, dove c'è questa fascinazione per la proprietà del fondo, del latifondo. È vero che abbiamo bisogno di un luogo ed è vero che c'è una verità greca e una latina: non ho rifiutato questo, ma ho detto che la verità più alta stava da un'altra parte, sono subordinate tra loro queste verità. La terra natale è certamente importante, la patria. La terra che si coltiva, anche se non è quella natale, è altrettanto importante, non è un luogo della memoria ma un luogo di fecondità. Ma la terra dove si esercita la giustizia è, per esempio, ciò di cui parla l'epistola di Pietro, dove si dice che «aspettiamo cieli nuovi e terra nuova dove la giustizia abiterà». Ed è per questo che siamo pronti ad abbandonare la casa per cercare questo. È per questo che gli ebrei tradizionalmente non hanno una casa, ma una

tenda. Ma è vero che nella nostra epoca di disincarnazione, di delocalizzazione, il mistero di Israele è rovesciato nel mistero di una residenza in un luogo. Questo fatto di risiedere in un luogo è una resistenza al metatarso, ma il modo greco e latino anche lo sono. Ma il fatto è che sono modalità insufficienti e la questione di abitare nella giustizia e nella speranza diventa decisiva.

DOMANDA: Tu hai detto che la realizzazione della dimora per il cristianesimo avviene nella carità, giusto? Domanda un po' provocatoria, però mi interessa capire meglio la questione. Quale è la massima carità di darsi un luogo in cui non hai limiti, cioè in cui puoi essere chi vuoi, in cui puoi realizzare ogni tuo sogno? C'è una carità più grande di questa? Perché io mi rendo conto che il messaggio che passa – e passa nel senso che lo sento fare da tante persone – è che la tecnica – in questo caso il metaverso, ma anche tutte quelle che possono essere le scoperte che vanno rompere i limiti umani – è vissuta o quantomeno propagandata come il massimo atto di carità nei confronti dell'uomo. Vorrei capire meglio quale è la differenza.

F. HADJADJ: È una buona domanda, molto buona. Lei è qualcuno che ha capito il trucco che lui ha fatto alla fine del gioco di prestigio alla fine della conferenza, cioè quello di impiegare la parola carità come se avessi detto abracadabra. È vero che la questione importante è capire cosa questa parola voglia dire e dicevo che le persone che dirigono l'internet sono persuase di esercitare una qualche forma di carità, a cominciare da Bill Gates. E, appunto, questa persona dice esattamente che il metatarso è la carità dell'illimitato, ma quando si parla di carità non si parla di questo. La carità è la vita di Dio, ma la vita divina non è la vita illimitata. C'è una grande differenza tra gli antichi e i moderni. Per gli antichi la nozione di limite corrispondeva alla nozione di perfezione, e l'illimitato era informe. La perfezione è sempre in una forma, quindi conquistare la perfezione è arrivare alla pienezza dei limiti della propria naturalità. La carità di Dio nei

confronti dell'uomo è la piena realizzazione della natura umana come essere carnale, come essere di parola, come essere sociale. E qui si vede bene che c'è un problema con il metatarso perché al posto della carne c'è il virtuale, l'avatar, invece del segno che è la parola c'è il segnale e al posto della comunità c'è la connessione. Quindi, quando si parla di carità si parla della realizzazione della pienezza dei propri limiti. Se lei ha carità verso un fiore, lei vuole che sia pienamente un fiore, non vuole che diventi la Trump Tower.

DOMANDA: Lei ha tracciato una differenza nel termine di potenza e di potere e anche come l'avvento del cristianesimo ridesta la visione greco-latina e anche ebraica secondo una novità assoluta: mi chiedevo se in questo peregrinare nella speranza di un luogo di giustizia che trascende e richiama al paradiso, l'uomo si pone in una dimensione di mendicante. C'è forse una nostalgia come di un avvenimento già accaduto che è in questo caso quello cristiano che rivendica e richiama un qui e ora. Quindi, volevo chiederle se la posizione dell'uomo moderno è forse la posizione di uno che mendica questo avvenimento oppure si pone agnosticamente di fronte a questo addomanda non considerandola affatto.

F. HADJADJ: Non voglio dire che la risposta sia religiosa o una sotta di via d'uscita dall'agnosticismo moderno. È un po' come la parola carità di prima. Quello di cui parlo non consiste nel tornare indietro. Non ho per niente la nostalgia della cristianità. Il senso della storia dal punto di vista della rivelazione è irreversibile ed è allo stesso tempo una doppia crescita del bene e del male. Noi viviamo oggi in un'epoca migliore e contemporaneamente peggiore delle epoche precedenti. Non ho nostalgia della cristianità che, d'altra parte, è stata spesso una cristianità antiebraica e antisemita. Una cristianità molto clericale, molto autoreferenziale. La verità cristiana è apocalittica e bisogna accettarlo: è in questa settimana che in Chiesa si leggono i testi della fine del tempo, qualcosa che è allo stesso tempo il meglio del meglio e il peggio del peggio, la rivelazione

ultima e l'ultima catastrofe e la domanda che si pone a me è chi sarò in questa prova. Conserverò durante la prova il fuoco della speranza della fede della carità se nel mezzo del diluvio mi ricorderò anche di un bicchiere d'acqua, se nel mezzo dell'incendio mi ricorderò del focolare, se nel mezzo della lotta di tutti contro tutti ricorderò ancora la pace. Forse sarò il primo a morire, ma sarò l'ultimo testimone.

M. FERRARESI: Chi sarò io in questa prova? Quale domanda più potente per lasciarsi in una serata così bella e avventurosa, direi. Ringrazio il Centro Culturale di Milano, Camillo Fornasieri, tutti quelli che hanno ospitato questa occasione molto bella ma soprattutto ringrazio Fabrice Hadjadj per le sue parole. Grazie.